

Marina Mastroiusta

ROMA Teresa Solera ha un bel viso aperto, rughe sottili intorno agli occhi scuri e mani da contadina. Da 14 anni lavora per la Mesa nacional Campesina con la stessa assiduità con cui cura la sua terra. 25 «manzanas»: sette ettari coltivati a banane, tanta fatica e guadagni pochi, i soldi veri nelle tasche dei grandi commercianti che vendono e comprano secondo le loro regole, prendere o lasciare. Teresa viene dal Costa Rica in rappresentanza di migliaia di agricoltori come lei e sfilava a Roma dietro lo striscione che chiede «Tierra y dignidad», terra e dignità appunto per chi non ha nell'altra. Il suo slogan lo porta addosso, una maglietta con lo stemma della Via campesina, movimento contadino internazionale con su scritto «Sovranità alimentare, un futuro senza fame». «Se sono qui e perché per noi è una questione di sopravvivenza. Dobbiamo assicurarci il pane. Nessuno ascolta la voce dei contadini, da soli non otterremo mai niente».

Sedici mezzi della polizia ordinati in file di quattro. Altrettanti cordoni di agenti. La testa del corteo - e la coda - è tutta loro, da lontano la miriade dei lampeggianti ricorda luminarie natalizie. In mezzo sfilano i contadini e l'arcipelago no global, cinquantamila secondo gli organizzatori, non più di cinquemila dirà in serata la questura (il che vorrebbe dire un rapporto di uno a sette tra agenti e manifestanti, il che sembra francamente esagerato). In alto le pale di un elicottero volteggiano per tutto il tempo a distanza ravvicinata, il rumore a tratti copre gli slogan. Ma non c'è nessuna ragione d'allarme. Il summit della Fao sulla fame nel mondo che si aprirà domani è l'occasione della marcia, ma l'agenzia Onu viene considerata comunque un interlocutore dai promotori della manifestazione. Da criticare a chiare lettere per gli obiettivi mancati - il dimezzamento della fame nel mondo - e i metodi improduttivi, la burocrazia che divora risorse altrimenti utilizzabili, comunque una realtà con cui fare i conti. «La Fao non ha nessun potere e per questo siamo noi che dobbiamo restituire il potere che ora hanno invece il Wto e le altre grandi istituzioni», spiega José Bové, contadino francese paladino della lotta agli organismi geneticamente modificati, no global naturalmente.

«Tierra y dignidad», c'è scritto sullo striscione d'apertura. Dietro un universo multicolore, leader veri e presunti del movimento no global, qualche faccia nota, molte assolute-

La manifestazione di Roma, (foto di Maurizio Di Loreti)

Pietro Greco

ROMA La produzione globale di alimenti supera, di gran lunga e stabilmente, la domanda. Nel mondo c'è cibo per tutti. Persino in eccedenza. Mai, sul pianeta, c'era stata tanta disponibilità di cibo. Eppure 820 milioni di persone, in tutto il mondo, soffrono ancora oggi la fame. E più di due miliardi di persone (il 33% della popolazione totale del pianeta) sono malnutrite, perché la loro dieta è carente di qualche elemento essenziale. A causa della grave sottoalimentazione ogni anno muoiono circa 9 milioni di persone, la gran parte dei quali bambini. Nella dieta di un miliardo di persone manca lo iodio, 190 milioni di persone soffrono per la carenza di vitamina A, 2,2 miliardi di persone accusano una carenza di ferro. A causa di queste insufficienze mezzo milione di bambini ogni anno diventa cieco e in tutta l'Asia meridionale il 50% dei ragazzini di età inferiore ai 5 anni ha un peso e un'altezza inferiori al normale.

In questa contraddizione, in questa clamorosa distribuzione ineguale della ricchezza primaria - la ricchezza alimentare - c'è la causa di quella che Jacques Diouf, segretario generale della Fao, definisce un «fallimento collettivo»: la lotta alla fame. Ed è per cercare di ripartire da questo fallimento collettivo nel tentativo di dimezzare il numero degli affamati da qui al 2015 che si apre il vertice voluto e organizzato a Roma dall'agenzia delle Nazioni Unite.

“ Per gli organizzatori alla manifestazione hanno partecipato 40mila persone La Questura ne vede soltanto cinquemila ”



Fame di diritti, a Roma sfilano i no global

Vertice Fao, il corteo pacifico per la sovranità alimentare assediato da un muro di polizia

mente sconosciute. Asia, Africa, America Latina, la marcia ha i lineamenti di tutto il pianeta, per chiedere alla Fao e più ancora ai governi

che ne condizionano l'azione il rispetto della sovranità alimentare, «la possibilità per ogni paese di applicare politiche agricole autonome, sostituen-

tuendosi a modelli di sviluppo che hanno fallito». Un diritto che ne contiene tanti, il diritto al cibo intanto - e che non sia geneticamente modifi-

cato, si chiede una moratoria sugli ogm - il diritto all'accesso alle risorse primarie, acqua e terra, «l'esclusione dell'Organizzazione mondiale del

commercio dalle questioni che riguardano l'alimentazione». Perché il diritto al cibo è un diritto fondamentale dell'uomo, dicono i promotori e

ripetono le duecento sigle che hanno aderito all'iniziativa, «non una mercanzia». E la fame non è un problema di scarsità di cibo, ma di distribuzione e di diritti.

«Abbiamo poca terra, non riusciamo a tirare avanti. Vogliamo che il Wto stia fuori dall'agricoltura, altrimenti per noi piccoli produttori è la fine». Śrijana Sharma, 52 anni, arriva dal Nepal. «Equità e giustizia. Ecco è questo che vogliamo», dice Desiré Porquet, delegato della Costa D'Avorio al Forum delle ong sulla sovranità alimentare, il controvertice che si apre oggi a Roma anticipando di 24 ore il summit della Fao (con il quale per altro ci saranno occasioni di dibattito comune). «Siamo i primi produttori di cacao al mondo - spiega Desiré -. Ma i prezzi non siamo noi a fissarli, è la Ue. E sono sempre troppo bassi, non riusciamo a campare».

Sfilano messicani e indonesiani, delegazioni tedesche e brasiliane. Sono loro la vera novità e un po' la sorpresa della marcia, che contava su una più folta presenza italiana e che parte sottotono da piazza della Repubblica per popolarsi strada facendo. «Un anno fa questo non sarebbe stato assolutamente possibile - dice Raffaella Bolini, dell'Arci -. C'è stato un salto culturale importante, abbiamo capito che i diritti non si possono difendere più restando ognuno a casa propria. Perché c'è un filo conduttore comune».

Sfila Legambiente, i Cobas, le Donne in Nero. Ci sono i Verdi, Rifondazione, i comunisti italiani, centri sociali e social forum. Gli animalisti con indosso dei costumi da mucca e l'appello a non uccidere, i vegetariani, i bioagricoltori e i sindacati, i disobbedienti - che sparano si ma bolle di sapone - e gli anarchici, il Wwf. La marcia si interrompe per far passare un corteo nuziale, tra applausi e «viva gli sposi» - che ringraziano. Si allunga una smisurata bandiera palestinese del Forum per la Palestina, dietro lo striscione che chiede «Terra acqua e libertà». Greepace in coda: «Ogn: l'arsenale dei dittatori alimentari».

Giovanni Berlinguer ironizza su Berlusconi, che annuncia la futura destinazione dell'1 per cento del prodotto interno lordo alla Fao. «Farebbe meglio a dare lo 0,7 promesso», dice. In piazza Venezia il corteo, arginato da un muro di polizia, carabinieri e guardia di finanza si scioglie senza problemi, per darsi appuntamento di lì a poco al concerto alla Bocca della Verità. Unico incidente in tanta esibizione di forze dell'ordine: viene rubato il portafoglio di José Bové. Lui non se la prende: «C'era solo 40 euro».



Numeri, nomi e compiti della più grande agenzia delle Nazioni Unite

COS'È LA FAO

La Fao (Food and Agriculture Organization) è l'agenzia delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. Fondata nel 1945, la Fao ha l'obiettivo di migliorare il livello di vita delle popolazioni rurali di tutto il mondo, attraverso politiche mirate all'aumento della produttività agricola e all'incremento del livello di alimentazione.

CHI GUIDA LA FAO

Il senegalese Jacques Diouf è direttore generale di questa agenzia dell'Onu dal 1994. Il suo secondo mandato scadrà nel 2006. L'agenzia conta più di 1.550 funzionari e 2.450 dipendenti ed è presente con propri uffici in 78 paesi. Sono 180 gli Stati membri che si riuniscono ogni due anni per esaminare il lavoro svolto e delineare gli interventi futuri.

Robert Mugabe in Italia nonostante il divieto Ue Castro e Gheddafi in forse

Fidel Castro a Roma? Ancora non ci sono né conferme né smentite. E il colonnello Mohammad Gheddafi? Idem. Certamente, però, al vertice della Fao saranno presenti molti leader mondiali, soprattutto quelli dei paesi africani, asiatici (crisi India-Pakistan permettendo) e latinoamericani. La vera sorpresa sarà la presenza del presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe. L'Unione Europea, infatti, aveva vietato l'ingresso del leader africano nei propri confini dopo averlo accusato di crimini contro l'umanità e di brogli elettorali durante le ultime elezioni presidenziali in cui Mugabe è stato rieletto. Ma il leader di Harare ha sfidato il divieto, imposto anche da Stati Uniti e da altri paesi occidentali, per partecipare al vertice di Roma. Secondo il Programma Mondiale Alimentare (Pam), lo Zimbabwe sta attraversando una grave crisi umanitaria: 6 milioni dei suoi 13 abitanti hanno urgente bisogno di aiuti alimentari dopo il crollo del raccolto di mais dello scorso anno.

clicca su

www.fao.org
www.forumfoodsovereignty.org
www.farmingsolutions.org
www.accnetwork.net

Biotech, il summit rischia un braccio di ferro

Al meeting che si apre domani nella capitale si scontreranno la posizione Usa e quella europea

Il tentativo, se non vuole essere velleitario, deve aggredire la contraddizione di un terzo dell'umanità malnutrita e di 820 milioni di affamati in un mondo che trasuda alimenti. Ma perché l'aggressione sia efficace, occorre individuare bene qual è l'origine della clamorosa distribuzione ineguale della ricchezza primaria dell'uomo.

La fonte della contraddizione è un intreccio di fattori politici, economici, sociali e tecnologici. Un intreccio complesso e, insieme, enorme, che rischia di essere offuscato da un unico tema, tutto sommato piccolo, che dividerà le delegazioni del Nord del mondo e, probabilmente, occuperà

Nel mondo c'è cibo per tutti, persino in eccedenza. Eppure 820 milioni di persone soffrono la fame

l'attenzione dei media. Il tema delle biotecnologie verdi e del cibo geneticamente modificato.

Così come è affrontato troppo spesso alle latitudini settentrionali, con una divisione apriori tra tecnofobi e tecnofili, tra chi pensa che le moderne biotecnologie verdi basate sulla tecnica del Dna ricombinante siano un attentato alla sacralità della natura e chi pensa, al contrario, che siano la panacea di tutti i mali, compreso il male della fame, il dibattito non andrà molto avanti. In realtà, quando si discute di biotecnologie verdi occorrerebbe uscire da posizioni ideologiche e verificare per ciascuna di esse (quelle già realizzate e soprattutto quelle che si potrebbero realizzare) qual è il rapporto tra rischi e benefici in ambito sanitario, ecologico, economico e sociale, in un contesto normativo e di sicurezza mondiale. Si riuscirà a imporre questo approccio laico alle moderne biotecnologie verdi, come vorrebbero Jacques Diouf e la logica, o il vertice Fao sarà monopolizzato dal braccio di ferro ideologico ed economico tra gli Usa e i suoi alleati (Canada, Argentina, Australia) - che, avendone il monopolio produttivo quasi assoluto pretendono la com-

pleta liberalizzazione nel commercio degli ogm - e l'Unione Europea che intende difendere i suoi mercati nel nome della diversità e della qualità alimentare?

Quello, tutto sommato marginale, delle biotecnologie verdi ci consente di introdurre altri due temi ben più decisivi nella questione della lotta alla fame: quello della biodiversità e quello della diffusione delle tecnologie. Il problema della biodiversità in agricoltura sta tutto nel fatto che nella sua lunga storia l'umanità ha provato almeno 80.000 piante commestibili, sfruttandone almeno 3.000 in maniera consistente e coltivandone per secoli in modo sistematico almeno 150 (si veda Vandana Shiva, Campi di battaglia, Edizione Ambiente, 2001). Questa grande diversità biologica su cui l'uomo ha fondato la sua agricoltura (e le modificazioni genetiche con tecnologie antiche) si è rapidamente erosa. Oggi il 75% del cibo mondiale proviene da solo 8 diverse colture. Troppo poche per non esporre l'umanità a gravi rischi. Il futuro dell'alimentazione dipende anche da come sapremo recuperare la diversità genetica perduta, che secondo la Fao si erode al ritmo dell'1 o 2% annuo. E

uno dei nodi attraverso cui il recupero della diversità perduta passa è quello del possesso della ricchezza genetica. Fuor di metafora, la gran parte della diversità genetica è contenuta nelle piante e negli animali che vivono nei paesi in via di sviluppo. E i paesi in via di sviluppo chiedono che vengano riconosciuti a loro i diritti di proprietà di questi preziosi geni, e non alle multinazionali del biotech che hanno i soldi per individuarli, studiarli e sfruttarli.

La questione che riguarda lo sviluppo futuro rimanda all'altro grande tema del presente, quello della diffusione delle tecnologie. Per poterlo affrontare conviene ricordare che il 96% delle persone che soffrono la fame o sono malnutrite risiede nei paesi in via di sviluppo. E che il 70% risiede proprio in aree rurali. Insomma, per estremo paradosso, si soffre la fame proprio lì dove si produce il cibo. Perché? Beh, i motivi sono molti. Uno di questi motivi è che i contadini dei paesi poveri hanno scarso accesso alle tecnologie agricole. Non solo e non tanto a quelle d'avanguardia, come quelle del Dna ricombinante o del controllo delle colture via satellite. Ma anche quelle antiche e

primarie. Solo il 4% delle terre coltivate nell'Africa sub-sahariana può contare su un sistema irriguo. Insomma, se la produttività agricola del Nord è 17 volte più elevata che nel Sud del mondo c'è anche una ragione tecnologica. E se 790 milioni di persone soffrono la fame nel Sud del mondo è anche perché non hanno accesso a tecnologie minime, elementari. Rimuovere gli ostacoli che impediscono la diffusione delle tecnologie minime dovrebbe essere uno degli obiettivi principali del vertice della Fao.

Questi ostacoli sono di tipo finanziario: i poveri del mondo non hanno i soldi per costruire un sistema tecnologico, mentre gli aiuti dei ric-

Il protezionismo dei paesi ricchi frena competitività e sviluppo dell'agricoltura del Sud

chi, in questi ultimi anni, sono diminuiti (addirittura del 40% in campo agricolo). Gli ostacoli sono anche di tipo economico: il protezionismo agricolo dei paesi ricchi e sedicenti liberisti impedisce che si affermi la competitività dell'agricoltura del Sud del mondo e quindi ne impedisce lo sviluppo. Tuttavia vi sono anche ostacoli politici e sociali alla diffusione delle tecnologie e, in definitiva, allo sviluppo dell'agricoltura del Sud del mondo. La gran parte di questo ostacolo politici e sociali sono interni.

La gran parte delle persone che soffrono la fame si concentra in quattro regioni di due continenti: il 23% nell'Africa sub-sahariana, il 25% in India, il 21% in Cina e il 20% nel resto dell'Asia sud-orientale. In tre di queste regioni (la Cina meriterebbe un discorso a parte) vi sono due motivi interni che impediscono lo sviluppo dell'agricoltura: la gestione della terra (land management) e la distribuzione della terra. La prima, la gestione della terra, è cattiva e spesso inesistente a causa delle cattive politiche degli stati e/o di quelle istituzioni sovranazionali che definiscono le politiche economiche regionali. La seconda, la distribuzione della terra, è spesso ineguale: in India il 20% della popolazione più ricca detiene oltre il 65% delle terre. Nel Terzo Mondo il 70% della popolazione attiva in agricoltura, circa 900 milioni di persone, non possiede terra da coltivare o ne possiede pochissima. Non è possibile diffondere le tecnologie, anche le più elementari, tra chi semplicemente non ha la terra dove impiegarle.